

# Il mio viaggio vicino a casa

Autor(en): **Ceccarelli, Giovanna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 2: **Letteratura, Lingua, Territorio**

PDF erstellt am: **04.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-583749>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

---

GIOVANNA CECCARELLI

## Il mio viaggio vicino a casa

25 luglio

Mesocco – S. Bernardino – Rofla – Andeer

Sono sempre stata una grande camminatrice e ricordo che già da ragazza, passeggiando, spesso mi trovavo a pensare: forse è più importante il viaggio e non la destinazione; ci si trova nel luogo che si è scelto come meta ma non è detto che quello sia davvero un arrivo. Credo sia per questo motivo che durante le mie escursioni in montagna mi lascio sempre tentare da mille deviazioni pur di non rientrare: forse perché ogni approdo, in fondo, impone di ripartire di nuovo o forse perché, come scrive Susanna Tamaro, «solo nel momento in cui si sa di non avere una strada, si comincia davvero a cercarne una».

L'idea di questa breve vacanza è nata da un mio sogno d'infanzia, quando i luoghi percepiti con le antenne del candore sono, per loro natura, intrisi di mistero e di bellezza. Questa volta parto sola e, soprattutto, senza seguire un itinerario preciso; voglio anzi fare più tappe possibili, voglio concedermi tempo. Non cerco di capire se è la decisione giusta; non ho motivazioni trascendentali e nemmeno esistenziali: so solo che l'idea del viaggio si è insinuata come in uno spiraglio per poi diventare improvvisamente incalzante. La sera prima della partenza, in pochi minuti preparo sul letto i vestiti e quel minimo di attrezzatura da portare, sempre con un occhio attento al peso finale: dopo una severa selezione (che significa scartare circa la metà delle cose), chiudo lo zaino poi esco a innaffiare le rose e le aromatiche in giardino. Il mattino seguente, l'entusiasmo della partenza si rafforza alla stazione di servizio, dove faccio il pieno di benzina e dove incontro Giacomo, un caro amico che non vedevo da quattro mesi! È tardi ma questo incontro inaspettato mi mette gioia e così mi fermo a chiacchierare con lui, nel giorno dedicato a S. Giacomo... E già mi pare di essere su una buona strada.

Da Bellinzona mi inoltro sulla A13 in direzione del S. Bernardino, intenzionata a raggiungere la Val Schons e Thusis senza fretta. Partire dalla Val Mesolcina è però un po' come giocare in casa: la gente parla italiano e dunque l'inizio si svolge all'insegna di una certa familiarità. Scelgo come prima tappa il castello di Mesocco, che ho visto più volte sfrecciando sull'autostrada senza tuttavia darmi mai la pena di deviare un istante per visitarlo.

In realtà anche la chiesa di S. Maria del Castello meriterebbe una visita, a patto di organizzarsi per tempo: chiedere le chiavi, farsi accompagnare; ho fatto un timido tentativo telefonico e per finire, non trovando nessuno all'altro capo del filo, ho desistito. In questa chiesa si conserva un «ciclo dei mesi» tra i più significativi d'Europa, insieme a quelli della chiesa di S. Michele di Palagnedra e dell'oratorio di S. Bernardo

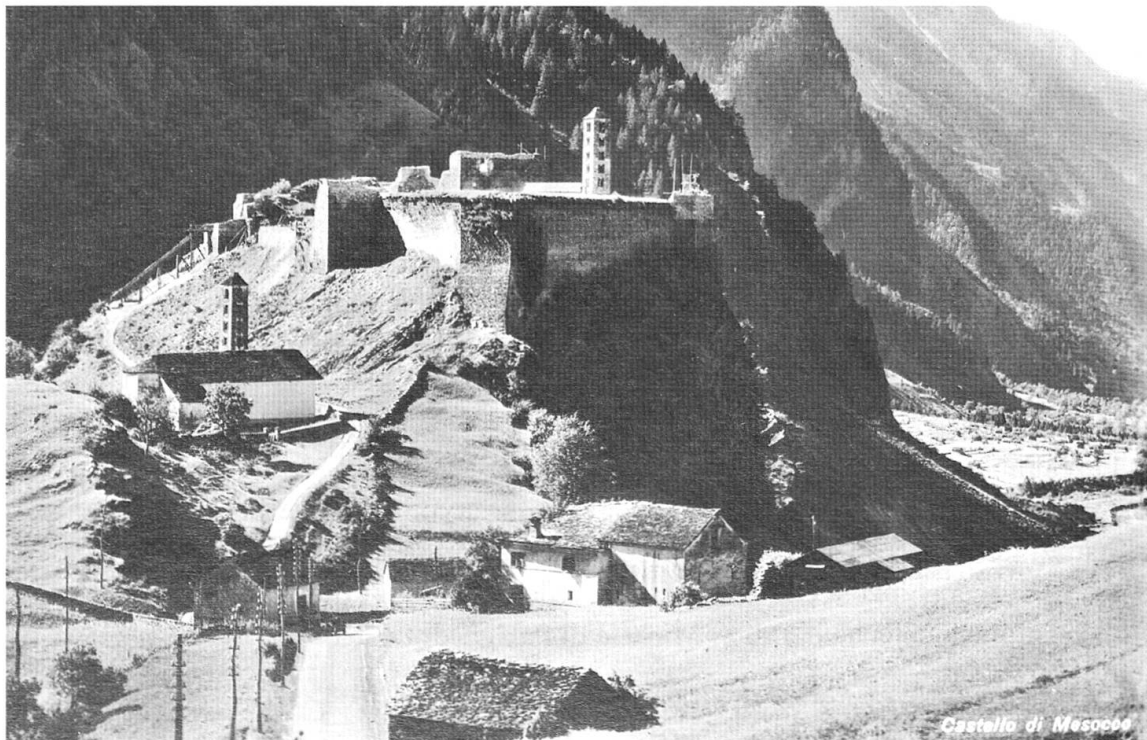
sopra Montecarasso. Mi devo accontentare di ammirare l'affresco raffigurante S. Cristoforo, sulla parete che dà verso sud, e del castello. Mi rincuora sempre vedere queste imponenti rappresentazioni di S. Cristoforo, protettore dei pellegrini e dei viandanti: il fatto di averlo incontrato all'inizio di questo viaggio già mi sembra di buon auspicio e dunque rivolgo a lui una preghiera affinché mi preservi dagli incidenti e dai pericoli.

Il castello di Mesocco si erge su un'imponente altura ed è protetto su tre lati da ripide pareti rocciose che scoraggiano qualsiasi aspirazione di conquista. Un'attenta operazione di restauro, avvenuta in due fasi (1986-1993 e 1993-2010), ha permesso non solo di sistemare e consolidare le strutture esistenti ma anche di adibirle allo svolgimento di attività culturali e ricreative, riaffermando così il valore e il fascino di quei frammenti; una grande festa durata ben quattro giorni (dal 2 al 5 giugno 2010) ha suggellato questo importante intervento di recupero. Le rovine attualmente visibili corrispondono alle opere di difesa degli ultimi decenni del XV secolo, ossia dell'ultimo periodo di vita del castello. E tuttavia un occhio attento riesce a scorgere anche numerosi ruderi risalenti ad epoche precedenti (in effetti la fortificazione affonda le sue radici nel primo Medioevo). All'interno del muro di cinta si trovano di tanto in tanto degli angusti locali a volta, dotati di feritoie per l'uso delle armi. Mi siedo dentro ciò che resta di uno dei locali e mangio con calma tra le rovine.

Dopo pranzo, mi aggiro intenzionata a interpretare il significato delle mura, dei possibili spazi abitativi e lavorativi (il caseificio, l'officina del fabbro, le cucine, la fonderia) ma non ci riesco, nemmeno con l'ausilio del pannello informativo all'entrata. Non mi resta che arrampicarmi sul muro che guarda in direzione del fondovalle per constatare che, effettivamente, da quell'altura si domina strategicamente tutta la valle! L'effetto è notevolmente potenziato se si guarda attraverso le feritoie; e così, come i bambini mi diverto a immaginare di essere una guardia e di vedere, dallo spioncino, schiere di nemici a cavallo che si avvicinano per attaccare i Signori De Sacco.

*Il castello di Mesocco visto da nord, 1928*

Edizione Photohaus Rieser, San Bernardino. Archivio a Marca, Mesocco, Fondo Giulio Cereghetti



Severe, silenziose mura, quali segreti nascondete? Dopo la morte di Alberto De Sacco, avvenuta in circostanze misteriose nel 1406, le sorti del casato incominciano a declinare. La Mesolcina si trova sempre più al centro delle tensioni tra il ducato di Milano, le città della Confederazione e della Lega Grigia. Nel 1482, tra le mura del castello viene assassinato Gaspare Nigris, un notaio della valle che si era ribellato al nuovo dominatore Gian Giacomo Trivulzio. Purtroppo nel 1526 il castello viene «tatticamente» raso al suolo.

Ora di quel passato restano le rovine, un prato verde ben curato e molti documenti, tra cui un interessante inventario risalente al 1503, che ogni tanto mi capita di consultare per lavoro: si tratta di un elenco delle suppellettili della roccaforte, trascritte passando in rassegna tutti i locali, dal «solaro» alle dispense, dalla «cuxina del Signore» alla camera da letto, dalla sua personale cantina alle varie sale. L'estensore di quelle note ha catalogato tutto, per cui l'elenco comprende «caldare», «lavezi», «brente», «bronzi», «baziloni», «segioni», «scudelini», «catene da fogo», «mortari de preda», «stadere» e poi, nelle numerose stanze, lettiera, lenzuola, coperte, cuscini, casse, cassoni, candelabri, ecc.; in uno dei locali riservati alle munizioni si registrano «17 archibusi», «31 schiopeti», «6 balestre de legno», «1 squadra de legno», «2 segie senza manego» e altro ancora; nella segheria c'è tutto quanto occorre al falegname («resegoni», «liver», pialle, tenaglie, martelli, mazze, cunei, incudini, «sarature») ma anche molti attrezzi agricoli. Alcuni oggetti, compresi certi tipi di armi, oggi non sono più esattamente identificabili.

A malincuore lascio il castello per riprendere la via del nord. Tutta la montagna attorno a me ha l'aspetto di un pascolo ben curato: secolo dopo secolo questi ripidi pendii verdeggianti, ricchi di ottime sorgenti, sono stati in parte disboscati, liberati dai sassi e all'occorrenza terrazzati. Il paesaggio attorno a me è naturale solo in apparenza perché in realtà è il risultato del lavoro di generazioni di contadini e agricoltori: senza l'uomo, niente avrebbe avuto questa forma e questi colori. Il territorio è stato successivamente plasmato da altri interventi umani, anche piuttosto massicci, come la costruzione della A13 che tra Mesocco e Pian S. Giacomo supera un dislivello di 300 metri con due arditi viadotti con campate ad arco: i ponti Nanín e Gascgèla risalgono agli anni 1966-1968, frutto dell'agile ed elegante mente di Christian Menn.

Curva dopo curva sormonto i contrafforti meridionali del S. Bernardino e arrivo a Pian S. Giacomo e poi in prossimità della galleria che però evito più o meno all'ultimo secondo. A S. Bernardino, frazione del comune di Mesocco, spiccano da un lato l'oratorio del XV secolo dedicato all'omonimo santo, dall'altro lo stabilimento delle acque minerali, rinnovato e ampliato nel 1935 (il primo edificio, quasi un semplice porticato, era stato costruito nel 1829); ricordo di aver assaggiato quest'acqua più di quindici anni fa, bevendola direttamente dalla fontanella: aveva un gusto ferruginoso e mi era anche parsa leggermente oleosa.

Il S. Bernardino è un valico storico, praticato già dai Romani (che pare conoscessero anche le proprietà terapeutiche dell'acqua della fonte minerale): purtroppo dell'antico tracciato si conserva solamente un troncone lungo 50 metri. La strada attuale fa parte di un più ampio progetto, avviato nel 1818 per collegare Bellinzona e Coira con una nuova «strada artificiale» lunga 120 km; per la realizzazione di quest'opera scendono

in campo Giulio Pocobelli, originario di Melide, e il grigionese Riccardo La Nicca; la strada del Passo viene inaugurata nel 1823, mentre per la galleria si dovrà attendere fino al 1° dicembre 1967.



4034. Ospizio S. Bernardino, M. 2062 s. m.  
 Il Passo del San Bernardino e l'Ospizio, costruito nel 1824-1825, attorno al 1920  
 Edizioni Eredi Alfredo Finzi, Lugano

Fra rododendri in fiore e pini mughi, ecco spuntare un enorme fungo di cemento: è il primo dei due pozzi di aerazione della galleria – un vero sfregio in questo paradiso di montagna dove ogni roccia, ogni cespuglio, ogni sentiero intravisto è una tentazione; così, inizio già a programmare mentalmente un'escursione dal villaggio fino al Passo a piedi. Dopo numerose serpentine arrivo al valico: mi piacerebbe fermarmi al «Ristorante S. B. Ospizio» ma ci sono troppe automobili, mountain-bikes e motociclisti e dunque vado a sedermi il più possibile lontano da tutti. La libertà offerta dalla solitudine e dal silenzio va gestita oculatamente: devo raccogliere la concentrazione perché da adesso in avanti inizia la vera sfida, non posso lasciare nulla al caso. Contemplando il paesaggio attorno a me, ripenso alle parole di Giacomo: ogni meditazione deve avere un inizio e una fine, non puoi lasciare che l'energia si espanda all'infinito perché arriva un momento in cui non sei più in grado di gestirla; perché la meditazione è un sostegno ma può essere anche un pericolo se ti sfugge di mano. Dovrei saperne qualcosa, dal momento che qualche anno fa, durante una delle mie soste infinite nella natura, i pensieri avevano iniziato ad accavallarsi come le onde del mare, si spintonavano e turbinando mi trascinavano in luoghi che non volevo visitare. Sono forse così i viaggi LSD?

Ma io continuo a fantasticare a modo mio: potrei rimanere qui immobile tutto il giorno, a contemplare le superfici palustri, i laghetti, le torbiere (tra le più alte della Svizzera) e il verde morbido della vegetazione, che mi ricordano per certi versi l'Irland-

da. A 2065 metri, sotto un sole accecante, l'acqua del lago Moesola quasi crea riverberi in cielo e i tre isolotti sembrano schiene di dinosauri. Sulle rocce levigate dai ghiacciai, escursionisti e automobilisti hanno eretto, pazientemente, colonne e colonnine di pietre. Sembra un giardino incantato!

Poi la discesa verso la valle del Reno. A Hinterrhein riprendo la A13 fino a Nufenen, dove esco per comperare salsicce, formaggio e biscotti direttamente in fattoria: in questi *Hoflädeli*, ognuno prende ciò che vuole e poi lascia i soldi in una cassetta di metallo, non senza aver annotato su un quaderno entità e numero delle provviste acquistate. Mi piace imbartermi in questa testimonianza di fiducia nel prossimo, che in fondo non dovrebbe suscitare meraviglia bensì costituire la norma. Mi piace anche esplorare, impegnarmi nell'indagine, in un tentativo forse ingenuo di leggere le storie scritte nel terreno. Nella valle del Reno Posteriore, che comprende i cinque comuni di Hinterrhein, Nufenen, Medels, Splügen e Sufers, stupiscono innanzitutto le grandi case, che risalgono all'epoca dei somieri: grazie alle intense attività commerciali lungo i valichi (Spluga, S. Bernardino, il Safierberg) le comunità locali di contadini-somieri, conosciute con il nome di *Porten*, avevano potuto accumulare un discreto guadagno per poi andare incontro a un lento declino, causato dalla costruzione della carrozzabile del Passo nel 1818; le case di legno invece riassumono le vicende del popolo Walser di cui si hanno notizie, in particolare a Hinterrhein, a partire dal 1270.

A Splügen mi fermo per un caffè e una fetta di torta di noci in tutta tranquillità; incrocio rapidamente i dati della cartina topografica con quelli dei cartelli indicatori: Medels si trova a 2 km da qui, Nufenen a 6, il S. Bernardino a 17; verso nord-est, Sufers dista di 4 km, Andeer di 13; praticamente mi trovo circa a metà strada fra Bellinzona e Coira! Passo dall'ufficio del turismo e ritiro alcuni opuscoli e fogli informativi: se non fosse che non so sciare, sarebbe il caso di iniziare a pensare già a un soggiorno invernale.

La mia breve visita mi porta ad affrontare dapprima uno stretto passaggio, denominato significativamente *Törli*, che segna l'inizio della strada mulattiera verso il Safierberg: gli anelli inseriti sulla volta del soffitto arcuato testimoniano che qui avveniva il carico e scarico delle merci. Percorro un buon tratto in salita per circa mezz'ora, così che all'ennesima svolta mi ritrovo a guardare dall'alto i tetti in pietra: da qui in avanti il percorso si snoda in ampi tornanti in direzione del Safierberg. Quando ridiscendo, i ristoranti sulla via principale si sono riempiti di turisti: c'è un gran via vai di cameriere prosperose e di bambini che non hanno più voglia di stare seduti. Indugio un bel po' prima di riprendere la guida perché davvero qui l'ambiente è pieno di brio: sarà che nell'aria aleggia ancora l'energia impertinente dello *Pschuuri*, la tipica usanza di carnevale di Splügen?

Vale forse la pena fare una piccola digressione di carattere etnografico per descrivere a grandi linee questo particolarissimo carnevale, che sopravvive ancora oggi secondo modalità arcaiche. La mattina del Mercoledì delle Ceneri, gruppi di bambini con il volto pasticciato di nerofumo passano di casa in casa muniti di piccole gerle e di zaini per la tradizionale questua delle uova; al loro passaggio recitano una filastrocca che, tradotta, significa all'incirca «*Pschuuri*, mercoledì di *Pschuuri*, o ci date un ovetto o ci date una ragazzina!» – un po' come il «dolcetto, scherzetto!» di Halloween. Verso

sera, invece, sono i giovani a percorrere le vie del paese: indossano maschere spaventose, vestiti logori, pelli conciate e un cinturone a sonagliera che scandisce il ritmo della camminata, annunciando il loro arrivo. Lo scopo dell'uscita è individuare le ragazze non ancora sposate per insudiciarle con una miscela composta di fuliggine e grasso. Al termine di questa caccia allegra e per certi versi spietata entrano in scena tre o quattro coppie mascherate, chiamate nel dialetto locale *ds Mannli und ds Wibli* (il marito e la moglie), che ripetono il rituale della questua delle uova: serviranno per la *Ressimäda* (sorta di bevanda fortificante preparata con albume e tuorlo sbattuti, zucchero e vino) e per il banchetto, sempre a base di uova, di mezzanotte.

Forse, da qualche parte nell'aria, c'è ancora l'animazione che caratterizzava questo villaggio – strategico e vivace luogo di passaggio in direzione del valico dello Spluga (e dunque di Chiavenna) e del S. Bernardino: anche a Splügen ci sono grandi residenze a più piani, che testimoniano l'agiatezza dei contadini-somieri addetti al trasporto delle merci lungo il tratto di loro competenza, da una *sosta* all'altra. Queste squadre si componevano di valligiani reclutati in loco, i quali dovevano anche assicurare la viabilità delle strade di transito; ogni anno un «giudice dei Porten», riunito in assemblea, ne valutava severamente l'operato. Ancora verso il 1850 il totale delle merci trasportate si aggirava attorno alle 14000 tonnellate annue, mentre le bestie da soma erano più di trecento! Le cantine e le rimesse nascondono, in condizioni non del tutto ottimali, carrozze, carri, basti, corde, bubboliere, botti e portantine.



*Hinterrhein all'inizio del Novecento, con l'alte Landbrugg in primo piano*  
Wehrliverlag, Kilchberg-Zürich

Mi colpisce in particolare la casa della famiglia Schorsch-Albertini, sul cui architrave si legge l'iscrizione «C 1719 S»; da un opuscolo informativo apprendo che sono le iniziali del funzionario Christoffel von Schorsch: la casa è stata dunque costruita tre

anni dopo il devastante incendio del 1716; il portone si affaccia quasi direttamente sul ponte di pietra che scavalca il Sustenbach: non è un caso, dal momento che qui avveniva il trasbordo delle merci.

Invece la mia sosta qui non ha nulla di commerciale e non ho formato alcun consorzio se non con me stessa. Ritorno sulla A13 fino all'uscita Rofla-Ferrera-Avers perché voglio vedere le gole, o meglio la cascata della Rofla. Questa impressionante cascata ha qualcosa che ricorda le *Niagara Falls*. Non faccio in tempo a pensarlo che vengo a conoscenza dell'avventura della famiglia Pitschen-Melchior, che durante sette lunghi inverni (1907-1914) si è dedicata faticosamente alla costruzione del sentierino che conduce alla cascata. Christian e Teresa Melchior erano emigrati a New York nella speranza di trovare un futuro migliore: Christian trova impiego al mercato coperto a scaricare verdura, carne e pesce; la moglie invece come donna delle pulizie in un albergo, ma i guadagni sono pochi. La vita in America non piace a Christian, e la nostalgia dei luoghi natii lo divora. Un giorno, un compatriota gli presenta un ricco signore inglese desideroso di intraprendere un tour degli Stati Uniti; ha bisogno di un accompagnatore. Christian accetta l'offerta sui due piedi e l'avventuroso viaggio ha inizio con una delle prime tappe: le cascate del Niagara.

«Impressionante!».

Ma anche le strutture messe in atto per consentire ai turisti di avvicinarsi alle acque intrigano il giovane Melchior, tanto da indurlo a pensare: «Anche da noi c'è una cascata simile, proprio dietro la nostra locanda. Ce ne siamo dovuti andare perché non c'erano più passaggi né di persone né di merci lungo la gola; dopo la costruzione della nuova strada, nel 1895, nessuno più si fermava e noi siamo rimasti al verde. Ricordo l'esultanza di quel povero alpinista, l'unico che abbia mai visto la cascata, quando ci ha annunciato che sì, effettivamente c'era. Disgraziatamente è scivolato nella forra, nessuno l'ha più ritrovato; ha portato con sé il suo segreto...».

Christian sogna ad occhi aperti: «La nostra cascata delle gole della Rofla...! In fondo, è a due passi dalla locanda: si potrebbe costruire un accesso analogo e poi farne un'attrazione turistica. Potrei guadagnare anch'io un bel po' di soldi con una via d'accesso adeguata, un chiosco, le visite guidate».

Dopo un anno di grandi sacrifici, in cui anche i figli si danno da fare per raggranellare qualche dollaro, i Melchior rientrano in Svizzera; dopo aver riparato il tetto e ripulito e rinfrescato la loro antica casa d'abitazione con locanda, finalmente Christian può mettersi al lavoro; anche la moglie Teresa e i ragazzi aiutano a portar via i pezzi di roccia che il padre sbanca, ogni giorno, con la dinamite e a mettere in sicurezza il tracciato. L'anziano padre li guarda e scuote la testa: «Lasciate perdere! Non ce la farete!».

Ma loro vanno avanti, imperterriti, e anno dopo anno il passaggio prende forma, a ridosso di un bosco di larici contorti che crescono attorno ai massi di una frana; le radici di questi alberi secolari, grosse e adunche, si aggrappano alla roccia come enormi artigli d'aquila, decise a non cedere alle lusinghe del tempo e della forza di gravità. Ci sono voluti sette anni, 8000 cariche di dinamite e infinite ore di duro lavoro di rifinitura con piccozza e trapani manuali per creare un varco attraverso la roccia, cercando in qualche modo la via più breve e sicura in direzione della misteriosa cascata.

Per visitare le gole della Rofla bisogna passare dall'interno della locanda e lì procu-



rarsi il biglietto. All'inizio del percorso due lapidi ricordano i coniugi Pitschen-Melchior; qualcuno, in questi giorni, ha deposto due grossi ceri ai piedi delle due tombe. Un'iscrizione su una placca di rame ricorda quest'impresa che ha dell'incredibile: «Erbaut mit dem Handbohrer in den Wintern 1907 bis 1914 vom Besitzer Christian Pitschen-Melchior 1862-1940». Il sentierino conduce in 5 minuti praticamente dietro (dentro) la cascata: nel senso che a un certo punto il visitatore si ritrova a poco meno di 2 metri dallo schianto! Dentro la cascata. Un brivido mi percorre la schiena e mi domando: quanto pesa tutta quest'acqua? Da dove viene? Come fa a scorrere tutto il giorno e tutta la notte, sempre con questa portata?

Non faccio altro che tirare tardi perché voglio assaporare, sostare, conoscere. Voglio viaggiare, non arrivare. Devo lasciare tempo e spazio all'anima di starmi dietro. Oggi siamo abituati a spostarci da un continente all'altro con l'aereo; anche i treni diventano sempre più veloci, ma un po' la nostra anima si smarrisce perché lo scarto è troppo marcato; forse non è solo una questione di fuso orario. L'ideale sarebbe compiere l'intero percorso a piedi, ma questo è un sogno che per il momento tengo nel cassetto.

26 luglio

Andeer – Clugin – Donat – Zillis

Dopo essermi sistemata nella mia piccola stanza, e dopo un corroborante caffè, decido di esplorare i dintorni. Per me «esplorare i dintorni» significa camminare almeno due ore. Cerco di mantenermi leggera quindi porto con me soltanto ciò che ritengo utile per i miei spostamenti: il portamonete, il telefonino, una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di fazzoletti di carta, una matita, un piccolo taccuino, un maglione legato intorno alla vita e un cappello. Parto di buon passo alla volta di Zillis, attraversando dapprima un pregevole ponte di legno coperto, costruito nel 1856. Oltre il ponte c'è subito un bivio che conduce, a destra, a Clugin e Donat lungo un sentiero che costeggia per circa un chilometro il Reno per poi attraversare alcuni prati da sfalcio.

Clugin è un piccolo nucleo di 30 abitanti, a vocazione prettamente contadina; annovera alcune sculture lignee disseminate nei giardini o disposte lungo i gradini delle case, opera di artigiani locali. Su un poggio spicca una chiesina romanica, al cui interno si possono ammirare gli affreschi medievali meglio conservati della Val Schons: dipinti risalenti al 1330-1340, raffiguranti i Dodici Apostoli e un bel Cristo nella mandorla; al centro c'è un fonte battesimale di forma ovoidale, di cui però non si ha datazione precisa. Qui, nei pressi della fontana, qualcuno ha improvvisato un mercatino dell'usato. Già da lontano, quel cartello che annuncia la presenza di un *Flohmarkt* mi mette di buon umore: sul tavolo sono allineati cristalli, riviste per bambini, pupazzi. Mi colpisce una ricchissima collezione di medaglie: sembrano riferirsi a competizioni venatorie.

«Di chi è il banco?» chiedo.

«Di un bambino che vive in quella casa. Se vuole, lo vado a chiamare».

«Volentieri».

Poco dopo, ecco giungere un ragazzino di circa 11 anni, con i capelli biondo-rossicci e il naso spruzzato di lentiggini. Esamino le medaglie: sono una più bella dell'altra. Quella del 1958 raffigura due camosci su un'altura, con i piedi ben piantati sulla roccia



La piccola chiesa di Clugin e, sullo sfondo, lo Schamserberg nel 1939

Photohaus Jules Geiger, Flims

da cui spunta un bel cuscinetto di stelle alpine; quella del 1963 dev'essere stata vinta a Zillis e ritrae un cacciatore nel bosco che, appostato dietro un albero, osserva un bell'esemplare di cervo. «Di chi sono queste medaglie?».

«Di mio padre. Le ho ereditate da lui, ma prima ancora erano del nonno».

«E non ti dispiace venderle?».

«No. Mio padre ha detto che posso farne quello che voglio».

«Ma sono magnifiche! Io, se fossi in te, non le venderei...».

Nel toccarle, a tratti mi sembra di frugare tra i cassetti del nonno senza averne avuto il permesso. Le coccarde puzzano di fumo di sigaro, ma le parti metalliche sono tutte in ottimo stato. C'è una medaglia in bianco e nero senza data, intitolata «Freundschaftsschiessen Libertad Andeer» e un'altra che commemora lo «Jagdschiessen» (tiro di caccia) del 1981: questa è la più patriottica perché raffigura uno stambecco su una balza rocciosa e, in basso a destra, lo stemma del Canton Grigioni. Affare fatto! A questo punto, con le medaglie nel mio tascapane, mi rendo conto che non mi è più possibile mantenere il sano proposito di camminare leggera. Riprendo il sentiero in direzione di Donat, che vanta numerose case decorate con sgraffiti e, nei grandi giardini sempre ben curati, cespugli di rose profumate, rigogliose, sane. Sui muri delle case d'abitazione, qui come altrove, si leggono spesso frasi e motti in romancio; sulla parete della chiesa di S. Giorgio c'è una citazione evangelica: «Jou sund la veia a la vardad a la veta,/ nign vean tigl Bab, oter ca tras me», io sono la via, la verità e la vita, solo per mezzo di me si va al Padre (Giovanni 14.6).

A Donat, alcuni operai stanno lavorando al risanamento dello storico ponte sul tor-

rente Valtschiel, costruito nel 1925 da Robert Maillart (1872-1940). Un pannello esplicativo ripercorre le tappe di questo manufatto, il più vecchio ancora esistente di Maillart, tanto che nel 1995 è stato posto sotto la tutela del Servizio monumenti del Canton Grigioni; nel 2009, grazie all'iniziativa di OK-transviamala, del Naturpark Beverin e di altri attori, si è deciso di procedere al restauro affidando la direzione tecnica dei lavori allo studio Conzett Bronzini Gartmann di Coira. Io mi trovo su un ponte parallelo, a circa 60 metri da quello di Maillart, e osservo quegli uomini appesi all'imbragatura, che da più di un anno stanno trascorrendo le loro giornate sospesi sul burrone a scrostare, laminare, incementare, consolidare.

Quando infine arrivo a Zillis l'emozione mi prende alla gola: anche sulla facciata della chiesa di S. Martino c'è un affresco, ancorché molto sbiadito, di S. Cristoforo! Lo sguardo del santo è intenso, quasi accigliato, la veste è quadrettata e allegra. L'elemento di maggior interesse della chiesa è però la navata, che è coperta da un soffitto in legno decorato risalente all'inizio del XII secolo; a detta degli studiosi, è il più antico soffitto ligneo conservato in Europa. Si tratta di 153 pannelli figurati che servivano, un tempo, a illustrare la parola di Dio a chi non era in grado di leggere. Questo straordinario complesso artistico, ormai famoso in tutto il mondo, è conosciuto come *la Sistina delle Alpi*. Un'anziana signora mi viene incontro e mi spiega che i dipinti sono articolati in base ai principi del planisfero medievale: lungo il perimetro ci sono creature marine fantastiche e sirene, simbolo di un mondo disordinato e pericoloso, mentre le tavole centrali narrano sostanzialmente la vita di Gesù.

«Queste figure mostruose stanno all'esterno della storia di Gesù perché riflettono la visione del mondo che aveva l'uomo del Medioevo: i mostri marini rappresentano il mondo del disordine e del male, di ciò che è difforme, che fa paura. Gli episodi evangelici rimandano invece alle tappe fondamentali della salvezza».

Come fa a sapere tutte queste cose? Forse è una storica dell'arte. Mi risponde che ci sono degli ottimi opuscoli al museo, e aggiunge: «Ci sono degli specchietti, li prenda». In effetti, all'entrata, scorgo due ceste colme di piccoli specchi che aiutano il visitatore a prendere visione del soffitto.

«Vede? La storia di Gesù termina però con la passione: l'ultimo pannello è quello con l'incoronazione di spine».

La signora ha ragione. Chissà perché il racconto si interrompe prima della crocifissione? La storia del Nazareno è suddivisa in due parti per un totale di 146 pannelli, mentre un settore composto da sette tavole, in prossimità della porta d'entrata, è dedicato agli avvenimenti più salienti della vita di S. Martino.

«Il soffitto dipinto è fortunatamente sopravvissuto all'iconoclastia del XVI secolo quando, con la Riforma, le chiese evangeliche hanno abolito il culto dei Santi,» mi informa la signora. «Anche se poi», continua, «nelle denominazioni spesso perdura il riferimento al Santo protettore».

Al museo ci si può documentare bene anche grazie a un filmato, disponibile in almeno quattro lingue. E così scopro, ad esempio, i segreti legati ai pigmenti usati dagli artisti che hanno dipinto le tavole. I prelievi dendrocronologici hanno permesso di stabilire che l'edificazione è avvenuta in tre fasi: il completamento della navata dev'essere avvenuto dopo il 1096, la copertura della torre campanaria dopo il 1101; infine

l'esecuzione del soffitto, databile agli anni 1109-1114. Altri strumenti didattici servono a passare in rassegna, tipologicamente, tutti i volti dei personaggi, le loro mani, le calzature, le vesti: sono infatti i gesti e gli sguardi a evidenziare un incontro, uno stato d'animo, un evento miracoloso; quando ad esempio Gesù compie un miracolo, i suoi abiti assumono una forma particolare, con i panneggi che si tendono in direzione del miracolato come a formare una freccia, un'energia che fluisce; i personaggi, a loro volta, tendono a essere raffigurati mentre compiono gesti concreti in modo da colpire senza troppe mediazioni l'immaginazione – e soprattutto il cuore – dei fedeli.

Al termine della visita chiedo alla responsabile il nome di alcuni paesi situati a mezza costa. Si tratta di Lohn, Pazen e Farden ma per raggiungerli a piedi ci vogliono più di due ore di buon cammino. Quindi domani per salire mi affiderò a un mezzo di trasporto, ovvero agli assuntori postali Mark di Andeer, per cominciare a portarmi a una certa quota.

Rientro ad Andeer passando da Pignia, dove quasi tutte le case del nucleo storico presentano sgraffiti e decorazioni pittoriche di eccezionale fattura e la piccola chiesa è un capolavoro di sobrietà: i banchi di legno chiaro profumano di resina e l'assenza di immagini di arte sacra o di simulacri conferisce all'edificio una luminosità particolare; in queste condizioni spartane mi viene quasi più facile pregare, però devo ammettere che nelle chiese evangeliche sento la mancanza dei lumini...

Ancora un'ora a piedi, lungo un sentiero che si snoda fra cupe pinete, boschi di noccioli e pascoli. Mi fa male la schiena, credo di aver esagerato. L'ideale, adesso, è una tappa alle terme per ritemperare i muscoli stanchi. Nella piscina interna, la temperatura dell'acqua è di 34°; in quella esterna, forse perché c'è sempre un po' di brezza, è di un paio di gradi in meno.

Il *Mineralbad* di Andeer è un centro piuttosto democratico: fra gli utenti si scorgono parecchie coppie di svizzero-tedeschi, turisti stranieri (soprattutto dal nord Europa), villeggianti italiani (che si riconoscono già dalla mimica facciale) e ticinesi; ci sono sempre molte famiglie con bambini, molti giovani e giovani coppie, amiche anziane che si ritrovano per chiacchierare, uomini d'affari che si rilassano (si fa per dire) parlando dei problemi dell'ufficio, la signora di cinquant'anni in piena forma, lo scapolo palestrato con tatuaggi, la mamma con il bébé, il papà con il bébé, il bagnino premuroso e un po' dongiovanni.

Di sera, la piscina esterna è particolarmente suggestiva perché dai pendii dello Schamserberg arriva l'odore del fieno; ed è come se tutto fosse stato orchestrato appositamente per trasmettere un profondo senso di benessere: in un attimo, complice anche il brusio in sottofondo dello *Sprudelbad* e della finta cascata, i muscoli si rilassano ma anche l'anima si ritempra e nel cuore si fanno largo molti buoni propositi e bellissimi pensieri di pace, armonia e sobrietà. Il tramonto accende di luce dorata le cime delle montagne e le ampie conche prative. Qui non c'è stato lo scempio edilizio come in altre località a vocazione turistica: non ci sono grandi alberghi e anche le case di vacanza hanno dimensioni contenute, sono state costruite tenendo conto dell'architettura locale e si confondono con le dimore tradizionali e le fattorie. Un connubio tra natura e intervento umano perfettamente riuscito. Il villaggio di Andeer è rimasto intatto e lungo la Veia Granda annovera alcune case storiche, come ad esempio la Casa Padrun, del

1501, con le pareti ricoperte interamente di fini sgraffiti ornamentali, e la Casa Conrad, costruita nel 1599 da Hans von Capol, podestà di Tirano.

All'ora di cena noi siamo già immersi nell'ombra mentre su in alto, a Lohn e a Wergenstein, c'è ancora il sole. Passeggio per le vie del nucleo e a mente faccio l'inventario delle specie floreali; interrogo le donne, quasi tutte anziane, mentre innaffiano le rose, fra le più rigogliose che io abbia mai visto. Non sempre capisco le loro indicazioni: di regola, mi dicono, un arbusto di rose di medie dimensioni necessita di almeno 10 litri d'acqua ogni tre giorni.

«Deve versare l'acqua lentamente da sotto,» mi consiglia una signora, «per evitare la formazione di funghi sulle foglie».

E continua: «Questa, invece, che cresce a contatto con il muro e dunque ne assorbe il calore, la devo bagnare di più».

Prendo tra le dita alcune rose che si affacciano sulla strada con le loro vistose e vorticanti corolle rosse: «Sie sehen wie Gesichter aus!», è quanto di più poetico mi vien da dire.

27 luglio

Adeer – Lohn – Mathon

La mattina presto, prendo l'autopostale diretto a Lohn e Wergenstein: mi interessa visitare il «tùn resùn Klangwald Lohn», un percorso di 2 km che offre al visitatore un'esperienza sonora decisamente singolare. L'itinerario del «bosco sonoro» si snoda in una bellissima pineta e prevede 22 stazioni dove all'inizio si possono sentire i suoni provenienti da alcuni strumenti che non necessitano di essere né toccati né manovrati perché è il vento a farli risuonare. L'arpa eolica, ad esempio, è una struttura di metallo congegnata in modo tale da vibrare in base alla velocità del vento; subito dopo c'è un telaio di legno che ricorda le tende degli Indiani (in tedesco questa stazione prende il nome di *Flaschen-Teepee*), a cui sono state fissate, per mezzo di cordicelle, bottiglie di varia grandezza e fattura, che mandano fischi di diverse tonalità quando il vento lambisce l'apertura; poi, ovviamente, ci sono vari *Glocken- und Windspiele*.

Altri strumenti, invece, vanno proprio suonati: c'è uno xilofono di pietra, uno di legno, un enorme tronco da percuotere a mo' di tamburo e molto altro; i campanacci hanno un ruolo di preminenza: c'è l'albero dei campanacci (o *Glockenbaum*), una specie di albero di Natale con un'asta da azionare per cui tutta la struttura si muove un po' cigolando e un po' producendo un bel suono armonioso di mucche al pascolo; poi c'è una lunga serie di campanacci e campanelli ordinati secondo la scala di DO: ognuno è libero di comporre le melodie che preferisce.

Dopo un ottimo pranzo a base di fragole con la panna, acqua minerale e caffè, consumato sulla terrazza panoramica dell'*Ustreia Orta*, continuo le mie esplorazioni: Lohn è un villaggio di contadini, con case addossate le une alle altre quasi a farsi compagnia; le fattorie odorano di fieno, le persone si fermano volentieri a chiacchierare: «Da dove vieni? Hai un accento strano...».

«Ich komme aus dem Tessin,» rispondo, divertita che non sappiano collocarmi.

In questo paese ci voglio tornare, anche solo per rivedere la chiesa, che si erge su un

ripido promontorio ed è corredata – fatto assai curioso – da ben due campanili, verosimilmente eretti in tempi diversi. Il motivo lo ignoro: può darsi che abbia avuto un ruolo la separazione, avvenuta nel 1460, dalla parrocchia di S. Martino di Zillis, conclusasi nel 1538 con la fondazione di una cappellania dedicata a S. Maria; senza contare gli stravolgimenti dovuti alla Riforma della metà del XVI secolo. Ripasso davanti alle prime stazioni del «bosco sonoro» per inoltrarmi in un vasto lariceto in località *Summaprada*; un cartello indicatore mi suggerisce di provare a spingermi fino a Mathon e – perché no? – addirittura fino ad Andeer. Devo spedire le cartoline del «bosco sonoro» e mi piace l'idea di inviarle dall'ufficio postale di questo piccolo paese di montagna.

La camminata si fa quasi subito impegnativa: da Mathon scendo in direzione del fondovalle, senza tralasciare una visita alle rovine della chiesa di S. Antonio. Questi ruderi immersi nel verde risalgono a un impianto del XIII secolo; l'edificio si presenta scoperto e l'erba cresce in abbondanza là dove un tempo trovavano posto i fedeli. Non c'è anima viva; attorno, si sentono unicamente i rumori legati alla fienagione: il trattere, i richiami tra i vari membri della famiglia, un saluto.

Cerco senza successo il sentiero che dovrebbe condurmi, attraverso pascoli e piccoli sbuffi di siepi spontanee, in direzione di Farden; ma i dati della cartina topografica e le coordinate paesaggistiche attorno a me non corrispondono. Tento di inoltrarmi verso un valloncetto ma capisco subito che non è sensato, anzi è decisamente pericoloso. Vista l'impossibilità di tagliare un paio di chilometri prendendo qualche scorciatoia, non mi resta che procedere lungo la strada «di terza categoria» riservata a scopi agricoli, sotto il sole cocente. Una contadina abbronzata mi saluta con braccia muscolose e capelli cortissimi: non riesco a capire se prova pena o curiosità. Che ci fa una donna sola, senza zaino, in giro da queste parti?

Mi piacerebbe poterla aiutare ma desisto: ormai ho deciso di calarmi nel ruolo della camminatrice solitaria e romantica e quindi non posso lasciarmi tentare da altri velleitarismi. Arrivo in località *Cultiras*, poi a *Valleglia*. Il fondovalle è ancora molto lontano ma non mi perdo d'animo. Anche a Farden le famiglie vivono di agricoltura. Passo dopo passo, divallo verso Andeer pregustando il tepore delle acque termali.

28 luglio

Thusis – Pignia (cascata)

Oggi piove. Credo che farò una pausa cittadina, anche perché devo comperare alcuni cerotti e una soluzione disinfettante per le vesciche ai piedi. Ogni sera è un tormento quando si tratta di medicarle con il... profumo. Un profumo decisamente versatile: Marilyn Monroe diceva di usarlo quale unico indumento per la notte; a me invece è servito più volte, in questi giorni, come disinfettante.

Parto con l'autopostale dalla piazza principale di Andeer alle 9.03 e venti minuti più tardi sono già a Thusis. L'atelier di Judith Cantieni è chiuso e allora mi rifugio in un enorme *Brockenhaus*, dove ci sono talmente tanti libri, dischi, vestiti e stoviglie e suppellettili e oggetti della civiltà contadina da perdere la testa. Compero un'oca di terracotta, dipinta di un bel blu oltremare.

Continua a piovere e io mi rendo conto di essermi vestita troppo. Con l'ombrelli-

no stretto in mano, il pomeriggio mi avvio verso Pignia per cercare di raggiungere la famosa cascata. Alla fine della strada sterrata un cartello informa che il sentiero per *Bavugls* è sbarrato fino ad avviso contrario a causa di uno smottamento; geologi e forestali stanno monitorando la zona per metterla al più presto in sicurezza. Il sentiero diretto alla cascata è però agibile e si inerpica repentinamente dentro una pineta umida e silenziosa, da dove sbucano svariate salamandre nere che si inarcano al mio passaggio: usano in fondo la stessa tecnica intimidatoria dei gatti, che gonfiano il pelo per sembrare più grandi nella speranza di mettere in fuga i nemici.

Salgo nella pineta per quasi un'ora, nella nebbia, facendo attenzione a non scivolare. Il terreno è fradicio: sotto gli scarponi si forma una base di fango che risale fino alle caviglie e oltre. L'umidità si attacca ai vestiti, i miei capelli iniziano a incresparsi. Sento il rumore della cascata avvicinarsi e uno strano senso di inquietudine comincia a farsi strada dentro di me. E tuttavia non desisto dal mio proposito e continuo a salire; all'improvviso, il bosco si dirada, affiorano i primi massi ciclopici ricoperti di muschio. Ancora venti metri e il sentiero finisce in corrispondenza di un ripido canalone: lì, in quello stretto anfratto, il rumore dell'acqua si infrange su un'imponente parete rocciosa alla mia sinistra generando un'eco disorientante. Sembra che stia per venire giù tutto. Rumore di elicotteri. Un posto da farsi il segno della croce.

Il rombo sembra provenire da destra, poi da sinistra. Lascio l'ombrello ai piedi della parete e comincio a salire su un masso, poi ne affronto un altro; salgo verso la cascata perché voglio vedere l'origine di quel baccano – voglio entrare in questo inferno d'acqua e di roccia. Ancora uno sforzo e guadagno altri quaranta centimetri di quota, poi venti, altri quaranta, poi mi blocco, mi guardo attorno sgomenta: qui, se dovesse davvero staccarsi un masso, penso, non lo potrei nemmeno sentire. Forse è meglio non rischiare. Torno sui miei passi; esco da quel deserto che improvvisamente mi appare come un'allegoria di smarrimenti psichici e spirituali e mi precipito verso il verde della pineta, verso la luce, cercando un barlume di ristoro nell'incontrare, sul cammino, i miei simili. Corro in discesa facendo attenzione a non scivolare, e badando di non calpestare le salamandre.

Anche oggi ho fatto fare gli straordinari al mio angelo custode.

29 luglio

### Ponte di Suransuns – Viamala

L'architettura del Canton Grigioni si distingue, ancora oggi, per una produzione attenta alle condizioni locali e al contesto culturale. Il Ponte di Suransuns si inserisce perfettamente nel solco di questa tradizione. Il progetto di questa passerella pedonale risale all'autunno del 1997, quando l'associazione Kulturreum Viamala lancia un concorso rivolto agli studi ingegneristici della regione. Lo studio Conzett Bronzini Gartmann, con sede a Coira, si aggiudica il mandato con un ponte essenziale, minimalista, di raffinata eleganza, che viene posato nel 1999.

Decido di affrontare un tratto della «Via Spluga», un sentiero storico che ricalca i percorsi commerciali tra Thusis e Chiavenna attraverso il Passo dello Spluga, in direzione dell'Infopoint Viamala; lungo la via incontro un anziano escursionista e poco



The gorge of the Rhine, Via Mala (Grisons): *incisione di William Woolnoth su disegno di William Henry Bartlett, 1834. 18 x 12 cm*



dopo quattro turisti indiani, tutti uomini. Il ponte è lungo 56 metri e si trova sospeso in una delle gole della Viamala in un punto in cui la valle è un po' meno stretta e tetra, a un paio di centinaia di metri dalla strozzatura principale. Qui, l'eleganza si combina perfettamente alla funzionalità: sulle due sponde, gli ingegneri hanno ancorato due contrafforti in calcestruzzo armato in cui vanno ad inserirsi due funi d'acciaio in pretensione. Di primo acchito, il camminamento si presenta come una struttura monolitica mentre in realtà è formato da tessere di gneiss, fissate ai due nastri d'acciaio per mezzo di grossi bulloni. Le lastre misurano ognuna 110 cm di lunghezza, 25 di larghezza e soltanto 6 cm di spessore, e provengono dalle cave di Andeer, che forniscono un materiale roccioso ricco di fengite e di clorite (di qui il colore verde), con piccole inserzioni di cristalli di quarzo di color grigio chiaro.

Il corrimano della passerella, anch'esso in acciaio, si mantiene in posizione grazie all'impiego di tondini inseriti e fissati in verticale a distanza regolare. La rottura delle funi viene scongiurata grazie alla presenza delle lastre di pietra, che creano una spinta contrastiva in virtù del loro stesso allineamento; almeno, così mi pare di aver capito... Nonostante l'impiego di materiali estremamente pesanti, sembra un ponte di liane.

L'attraversamento è gradevole, le oscillazioni ridotte al minimo. Passo e ripasso e temporeggio, nella speranza di restare un po' sola ma è difficile: i turisti indiani si fermano a metà per scattare fotografie, chiacchierano, ridono; nella piccola baia adiacente, una coppia di fidanzati si avventura fino al ginocchio nelle acque gelide del Reno, nonostante il divieto di balneazione; allora mi siedo anch'io sul greto del fiume, per meditare sulle forze arcane che regolano i carichi di flessione e di trazione del «Punt da Suransuns».

A poca distanza c'è anche il ponte autostradale progettato da Christian Menn nel 1967. La presenza di rifiuti (lattine, bottiglie PET, pacchetti di sigarette vuoti) in questa parte di bosco è forse dovuta al fatto che gli automobilisti li gettano – incuranti – dal cavalcavia, senza sapere che qui sotto c'è uno dei luoghi più suggestivi e ricchi di storia della Svizzera! Faccio pulizia, un'attività che mi rilassa...

Ancora 45 minuti e arrivo in prossimità del chiosco dell'Infopoint. Una ripida scalinata mi riconsegna all'asfalto della strada cantonale, che in questo tratto coincide in gran parte con la carrozzabile degli anni 1818-1823 e che nell'ultimo settore si sviluppa in una semigalleria: da qui, attraverso ampie aperture, si possono già osservare da vicino le cornici di questo scenario spettacolare. Dalle rocce a strapiombo pendono conifere schiantate dalle frane o dai fulmini; giù, nell'orrido, l'acqua scorre tumultuosa. Mi attende la discesa nelle viscere della Svizzera.

Situata tra Zillis e Thusis, la gola della Viamala è forse la più impressionante della Svizzera. Delimitata da pareti rocciose alte fino a 300 metri, in alcuni punti ha un'ampiezza di soli 7 metri; qui il bacino idrografico del Reno assume un carattere marcatamente torrentizio. Si chiama così, «cattiva strada» ovvero «pericolosa», perché i fianchi dirupati, umidi e rocciosi ne rendevano estremamente difficoltoso il superamento; i primi tentativi di creare un passaggio risalgono forse già all'epoca romana, e si trovano sul versante sinistro. Da certe angolature, il profondo intaglio della valle fa pensare a una raffigurazione di proporzioni gigantesche dell'utero materno, come a dire: chi esce vivo da questa gola può considerarsi rinato. Nel XV secolo avviene la prima ristrutturazione.

razione completa del tracciato: con l'apertura al transito dei somieri, diventa in breve tempo un punto di passaggio obbligato – e in ogni caso temuto – sulla via che unisce la Lombardia alla Germania attraverso i valichi dello Spluga e del S. Bernardino. Tre ponti, costruiti in un periodo compreso fra il 1738-1739 e il 1967, congiungono questo stretto segmento della valle, a un'altezza di 70-75 metri. Improvvisamente mi rendo conto che in questa piccola porzione di territorio è possibile leggere, in versione stratigrafica, la storia delle vie di comunicazione.

La discesa nel canyon, a pagamento, è praticabile da aprile a ottobre. La scalinata risale ormai a più di un secolo fa, ma non ha perso nulla del suo smalto e permette in pochi minuti di scendere dentro questa meraviglia della natura. Più di 300 gradini mi conducono nel cuore della gola.

30 luglio

Lohn – lago Libi

Riprendo la via dei monti ma solo verso mezzogiorno, a causa del tempo incerto: di nuovo a Lohn, con l'autopostale delle 11.46, per esplorare questa volta i pascoli sovrastanti fino a raggiungere il piccolo lago Libi, a 2002 metri di quota. Faccio una seconda colazione all'*Ustreia Orta*, e mi siedo all'esterno nonostante il forte vento. Il cavo metallico della bandiera grigionese sbatte contro il pennone: e allora penso che si potrebbe includere questo tintinnio cadenzato nel percorso del «bosco sonoro», come postazione numero 23.

Accanto a me c'è una donna anziana che condisce metodicamente un'insalata mista con le uova sode. Siamo in pochi, oggi, e il gerente ha voglia di chiacchierare. Scopro così che non è del posto, bensì di Lucerna; come mai una scelta tanto coraggiosa?

«Il posto è impagabile,» mi risponde: «D'inverno si lavora quasi più che d'estate».

Mi informo sui tempi di percorrenza, che peraltro ho già adocchiato: «Stando al cartello indicatore ci vuole un'ora e  $\frac{3}{4}$  per arrivare al *Libisee*».

«È molto bello anche d'inverno: tracciano le piste attraverso le pinete e si può passeggiare comodamente; è pieno di sentieri, quassù!».

La forestale purtroppo è asfaltata fino al bivio a quota 1750 m, e non ci sono alternative; poi, fortunatamente, diventa strada sterrata. Al bivio quotato 1852 la vegetazione inizia a diventare sempre più rada, prevalgono le associazioni arbustive ed erbacee; incrocio una ragazza alla guida di un trattore carico di fieno, oltrepasso alcune baite in località *Nutschias* e già si sentono i fischi delle marmotte. Continuo a camminare dentro questi pascoli immensi, in un orizzonte che sembra protrarsi all'infinito. Aggrappata a 2037 metri di altitudine c'è, sulla mia destra, una baita isolata. Ancora un cartello indicatore, lassù: allungo il passo, a questo punto sono le endorfine a sorreggermi anche se non entro praticamente mai nella logica del cammino meccanico, essendo sempre molto vulnerabile agli stimoli della bellezza. Leggo l'indicazione: «Libisee 5 min.», mentre per la baita, in località *Closiras*, ci vuole ancora un quarto d'ora. Mi piacerebbe fare una deviazione ma alla fine mi convinco che è meglio attenersi al programma; e tuttavia quella cascina mi attira, mi giro in continuazione a guardarla, c'è come un'aria di mistero in quell'edificio che si staglia in mezzo ai pascoli magri.

Sulla mappa il sentiero si perde dopo circa 500 metri oltre la baita; dunque non avrei un posto dove andare, salvo immaginare un'escursione folle in direzione di una cresta qualunque o di *Summapunt*, andando però a intuito perché le tracce si interrompono in ogni caso. Ma non c'è tempo a sufficienza, purtroppo oggi la giornata è iniziata tardi e mi devo limitare.

Seguo l'esile traccia spontanea lasciata nell'erba da altri escursionisti ed ecco, ad appena venti metri da me, il laghetto. Ma come! Sono già arrivata? Verifico sull'orologio e non mi pare possibile: un'ora e cinque. Forse i cartelli sono tarati su un altro tipo di passo. A giudicare dalla presenza massiccia di bambini, il piccolo *Libisee* dev'essere una meta tipicamente per famiglie: i genitori sorvegliano distrattamente i figli che galleggiano, sdraiati sul materassino, sulle acque placide del lago; alcuni addirittura nuotano nonostante il forte vento e la temperatura non proprio estiva; due fratellini fanno volare gli aquiloni, che si librano nel cielo senza dare mai segni di stanchezza. Se chiudo gli occhi, gli strilli e le risa e i richiami sono gli stessi che si sentono al mare, con la differenza che qui siamo sulle sponde di un laghetto alpino; a proposito, da un opuscolo curato dalla *Lia Rumantscha* e dall'*Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun*, in cui si presentano e si analizzano tutti i nomi di luogo riportati sulla carta topografica n. 1235, verrò in seguito a sapere che il nome di questo piccolo specchio d'acqua significa «lago bello».

Mi metto comoda su un sasso a forma di lapide, ergonomico come pochi: l'ideale per meditare ma soprattutto per dormire un po'. Punto la sveglia del cellulare alle 15.30 (ma la sposterò in avanti di mezz'ora, e poi ancora di un'altra mezz'ora). Rimango immobile, in un silenzio che sa di beatitudine, annullando il vortice dei pensieri e ricevendo pace.

Il paesaggio è a dir poco incantevole e merita una seconda visita, da estendere a tutta la giornata, in modo da includere ad esempio i maggenghi di *Crest* e *Mursenas*; l'ideale sarebbe continuare verso i piccoli nuclei montani di *Darsiez* (1829 m), *Larisch* (1874 m) e *Dumagns* (1812 m), per poi scendere quasi in picchiata su Wergenstein e rientrare con i mezzi pubblici. Inizio così a progettare nuove escursioni.

Arrivo a Lohn appena in tempo per la corsa delle 17.44. Alla guida c'è il signor Cajacob, con la faccia scura come un saraceno e una bella gamma di tatuaggi virili sulle braccia; un uomo forse un po' burbero ma a modo suo spiritoso. Ho l'impressione che mi abbia riconosciuta...

31 luglio

Andeer – Juf (Valle di Avers)

A proposito di *Busfahrer*. Praticamente ho imparato a riconoscere i vari autisti che da Andeer sciamano in tutte le direzioni: chi fa la tratta Andeer–Juf, chi quella Thusis–Bellinzona, chi la Thusis–Splügen–S.Bernardino, chi invece va verso lo Schamserberg. In primo luogo ho notato Dorli Menn. A guardarla potrebbe avere circa 55 anni: ha le braccia robuste e gli occhi sempre allegri, che tradiscono un animo gentile. Da più di vent'anni assicura il servizio postale lungo la Val Ferrera e poi la Valle di Avers fin dentro a Juf, suo villaggio natio: in totale 55 minuti di corsa attraverso gole strette,



47. Avers-Cresta (1963 m ü. M.)  
mit Weissberg

*Cresta, Valle di Avers: in primo piano, i larici secolari della Capettawald; sul versante orografico destro si vedono distintamente i prati da sfalcio in quota*

Photogr. R. Guler, Thusis



*Case walser nel piccolo nucleo di Am Bach, Valle di Avers: sulla sinistra, mattonelle di letame di pecora essiccato da usare come combustibile*

Photohaus Geiger, Flims-Waldhaus

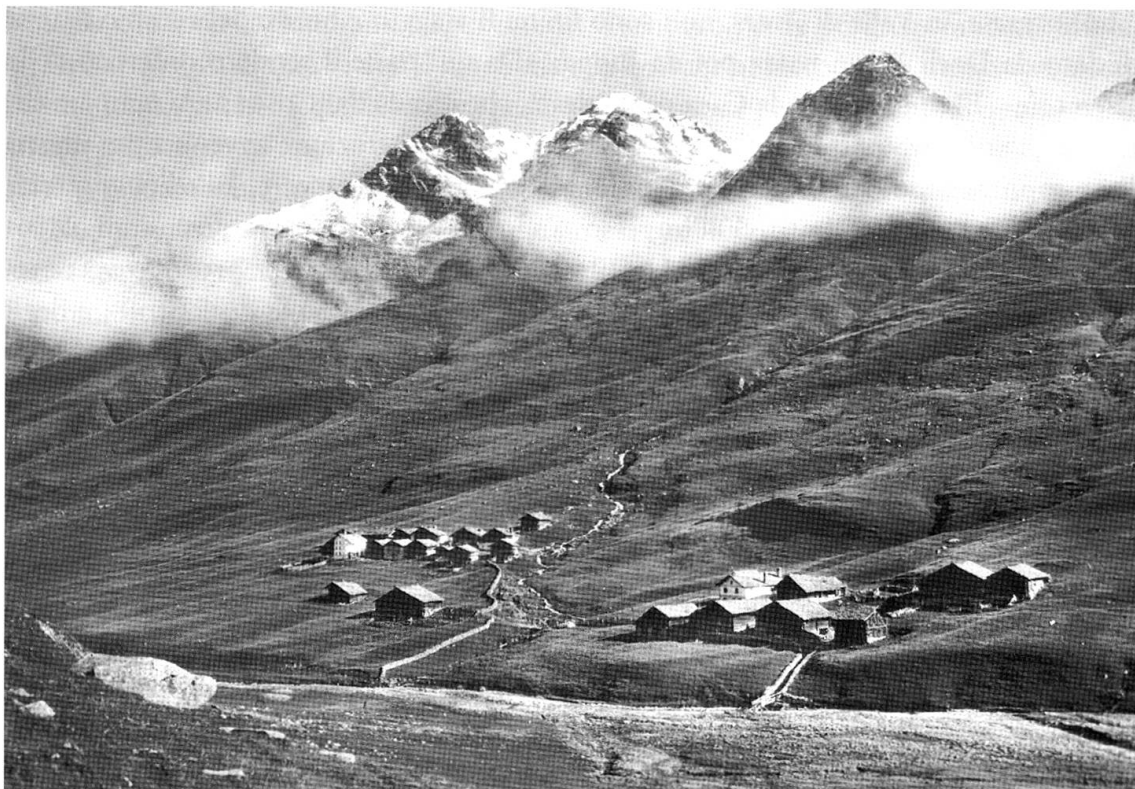
frane ciclopiche, pareti rocciose striate di depositi calcarei, pinete, piccoli villaggi di contadini, gallerie, curve e controcurve, rocce, ponti, gallerie e poi ancora una strozzatura, curve, ponti, pareti rocciose, i primi pascoli, altri villaggi, una chiesina, vincendo un dislivello di 1144 metri. L'ho notata innanzitutto perché è decisamente inusuale trovare una donna alla guida di un autopostale e poi perché guida con un'eleganza che gli altri secondo me non hanno, senza contare la grande sensibilità nei confronti degli utenti: a ogni fermata si premura sempre di controllare che tutti siano seduti prima di rimettersi in moto!

E poi si dà la pena di indicarci, dentro il microfono, le cose notevoli della sua valle: le gole della Rofla, per cominciare, poi le rovine di un maglio dove si lavorava il minerale di ferro, il campeggio degli appassionati di *bouldering* («hier wird vor allem Englisch gesprochen, weil die Boulderer nicht nur aus ganz Europa sondern auch aus anderen Kontinenten kommen»), le dighe («il muro della diga del Lago di Lei è in territorio svizzero, mentre l'acqua è in territorio italiano»), le centrali elettriche, i nomi dei nuclei abitati: Ausserferrera, Innerferrera, Campsutt, Crött: «Da qui si può partire per escursioni verso la Val Madris fino poi a Soglio in Val Bregaglia». I toponimi, mi par di capire, si devono però leggere da Juf (2126 m) in direzione del fondovalle: furono infatti i Walser a conquistare queste terre, nel XIII secolo, arrivando dai valichi in quota (Passo del Settimo, ecc.), e dunque la sequenza dei nomi di luogo va interpretata secondo la loro prospettiva; ecco il perché di un nome come Campsutt (1679 m), il campo di sotto.

La Val Ferrera è di lingua romancia e il fiume che vi scorre prende il nome di *Ragn da Ferrera* (Reno di Ferrera), mentre la Valle di Avers è di lingua walser e il fiume prende il nome di *Averser Rhein*. Ma è sempre lo stesso fiume, che va a gettarsi nell'Hinterrhein (Reno Posteriore). Il Reno Posteriore ha tanti affluenti, qui: dalla laterale Val Madris arriva il *Madrisher Rhein*, dalla Val di Lei scende il *Reno di Lei*, dai circhi glaciali a monte di Juf scende il piccolo *Jufer Rhein*, e tutti vanno a finire nella strozzatura delle gole della Rofla per comporre il Reno Posteriore. E tutti confluiscono nel Reno e poi nel Mare del Nord.

«Questo è il *Letzibrücke*, progettato nel 1960 da Christian Menn» – e Dorli rallenta, solo per darci la possibilità di guardare giù e di ammirare l'abisso sottostante in cui scorre il Reno di Avers. Di nuovo l'ingegnere Menn! Ora, più che un validissimo costruttore di viadotti, lo ritengo un fedele compagno di viaggio; in ogni caso, i ponti più preziosi sono ora quelli che ha gettato per me.

Da qui in avanti la vegetazione cambia: le rocce sono di un altro tipo e anche il clima è diverso, è più secco, concorda con quello dell'Engadina. Eccoci a Cresta («qui c'è un negozio di alimentari, una banca, la scuola: hanno mantenuto la scuola elementare, in valle, mentre per le Medie i ragazzi devono recarsi fino a Zillis»), poi Pürt e Am Bach. Qui, sulla sinistra, c'è un grande giardino che ospita un modellino ferroviario molto articolato; l'autore di quest'opera ingegneristica in miniatura si farà avanti soltanto nel pomeriggio, mentre scendo a piedi da Juf in compagnia di due escursionisti olandesi incontrati per caso. Siamo tutti e tre intontiti per il troppo sole e la sete e il fatto di camminare sull'asfalto non aiuta, a maggior ragione dopo un'escursione in quota. Ci scambiamo qualche frase in tedesco, più che altro però sono sorrisi e motti di inco-



*Juf all'inizio del Novecento: spicca la demarcazione tra Ober Juf e Under Juf*  
Verlag Chr. Meisser, Zürich

raggiamento; d'un tratto qualcuno, dal bordo della strada, ci saluta con entusiasmo, anzi gesticola come se volesse accoglierci o darci spiegazioni riguardo al percorso da intraprendere.

«Venite a vedere il mio modellino in scala!».

Con aria interrogativa ci avviciniamo e veniamo così a conoscenza di una storia a dir poco singolare: il modellino appartiene a Bruno, un uomo di circa cinquant'anni originario di Ponte Tresa, nel Canton Ticino. «Sono sordo dalla nascita» ci spiega, articolando le parole lentamente e guardandoci sempre dritto negli occhi: «Sin da bambino ho avuto questo hobby, che è diventato la mia passione. Avrei voluto trovare un lavoro in ferrovia ma non è stato possibile a causa della mia sordità. Allora ho creato il mio sogno qui nella Valle di Avers! In otto mesi ho installato 140 metri di binari, con tanto di viadotti, ponti e gallerie. Guardate!».

La locomotiva si mette in moto e noi seguiamo il suo viaggio. Bruno si sposta qua e là come un bambino eccitato: effettivamente, c'è di che essere orgogliosi!

«Costruisco anche i vagoni: guardate, un vagone è lungo circa 80 cm, e ne sto costruendo altri venti! Sono ingegnere, macchinista, capostazione, controllore. Qui Am Bach mi trovo molto bene: questo terreno l'ho comperato nel 2011 a un buon prezzo; in Ticino non avrei mai potuto trovare niente del genere».

Nessuno di noi, credo, si aspettava una simile sorpresa in un così piccolo villaggio di montagna. Di sicuro questa è un'attrazione e un divertimento per i più piccoli ma è anche – soprattutto – un toccasana per Bruno: «La più grande gioia per me è fare del bene a me stesso stando qui a costruire il mio modellino ferroviario».

Le sorprese, in Valle di Avers, non sono finite. Il viaggio a bordo del vecchio Saurer guidato da Dorli Menn passa poi da Juppa: «Da qui parte il sentiero didattico delle marmotte». Ecco in seguito la Casa del Podestà, che reca la data 1664: «Ai tempi in cui la Valtellina faceva parte del Canton Grigioni, l'amministrazione avveniva per mezzo di un rappresentante delle autorità grigionesi»; Dorli rallenta perché l'edificio merita davvero di essere ammirato. Sull'ingresso Augustin Strub, podestà negli anni 1659-1661, ha fatto iscriverne un motto: *Hostibus invitis/ vivat Strubea/ propago agere et/ pati fortia Strubeum est* (= a dispetto dei nemici, viva la progenie degli Strub; è degli Strub il fare e sopportare cose forti).

Infine eccoci a Juf, il villaggio più alto d'Europa (2126 m) abitato tutto l'anno. Dorli abita qui! Scende dal veicolo e, dopo essersi congedata dai turisti, attraversa la piazza di giro (che è anche la piazza del paese) e consegna a una donna anziana alcune bottiglie di succhi di frutta in offerta speciale, comperate verosimilmente ad Andeer durante una pausa.

Oltre a Dorli, alla guida dell'autopostale che va fino a Juf c'è Domenic, decisamente spiccio nell'affrontare le numerose curve ma simpatico. Parla in romancio con gli anziani del posto e a giudicare da come se la ridono dev'essere un argomento spassoso; e se stessero prendendo in giro noi turisti? Non sarebbe da escludere, perché qualcosa mi par di capire... Poi c'è il giovane Corsin Camenisch: sarà lui, domani, sulla tratta Andeer-Juf.

1° agosto

Andeer – Cresta (Valle di Avers)

Il tempo non è bellissimo ma le previsioni danno ampie schiarite già a partire da metà mattinata. Decido quindi di ritornare nella Valle di Avers. Questa volta però non vado fino a Juf: dopo aver studiato bene la cartina e alcuni prospetti turistici, decido di percorrere un pezzo della *alte Averserstrasse*, nella fattispecie il troncone da Crött a Cresta. La vecchia strada carreggiabile, costruita tra il 1890 e il 1895 per collegare la gola della Rofla e Juf, si caratterizza per i numerosi ponti e i muri di sostegno in pietra naturale costruiti ad arte, le recinzioni con montanti in pietra e i paravalanghe tradizionali, che ne fanno un patrimonio culturale e ingegneristico da tutelare; la *alte Averserstrasse* fa parte dell'Inventario delle Vie di Comunicazione Storiche della Svizzera (IVS) ed è stata ristrutturata grazie a sussidi federali, cantonali ma anche in virtù di fondi provenienti da Pro Patria, da alcuni facoltosi privati e dal Fondo Svizzero per il Paesaggio.

Faccio il biglietto fino a Crött e poi seguo i cartelli indicatori. Non posso però continuare senza mettermi la crema solare, che cerco dentro il marsupio che mi fa da casa; è un'operazione che richiede una certa metodicità per non scombussolare l'ordine in cui stanno, in un incastro perfetto, il portamonete, il cellulare, alcuni fazzoletti, un foulard, gli occhiali da sole, la crema, il burro di cacao, un bloc notes, una matita, e un'immaginetta plastificata di S. Cristoforo con una preghiera in spagnolo. Riprendo il cammino. Un'imponente frana, alla mia destra, mi fa pensare che anche le montagne, a volte, non ce la fanno e crollano... Mi inoltro in una foresta di larici secolari, molto suggestiva:

è quella che i locali chiamano *Capettawald*. Il sentiero perde progressivamente quota; mentre armeggio di nuovo con il maglione e la borraccia, incrocio un uomo con alcuni bambini, uno più bello dell'altro, e lì per lì dalla sorpresa perdo il conto di quanti siano effettivamente.

«Ci vuole ancora molto per raggiungere la cascina dei cacciatori?» mi chiedono.

«No, è appena qua sopra. Ci sono anche i servizi igienici: hanno scavato un gabinetto dentro un tronco di larice, comodissimo; però non c'è la porta! Ma quanti siete, bambini?».

Il più grande mi guarda e sorride trionfante: «Siamo in tre, ma ce n'è un quarto in arrivo!».

Scendo in direzione del fiume, dove c'è una passerella pedonale che permette in pochi secondi l'attraversamento; finalmente, dopo due ore di cammino ecco lassù l'*Edelweisskirche* di Cresta, a quota 1960 metri. Questa chiesa tozza, bianca, elegantissima nella sua semplicità, si erge in solitudine su un promontorio roccioso; c'è qualcosa nelle proporzioni e nella forma del tetto del campanile che mi fa pensare alla Grecia. Salgo il pendio erboso, tra fontane e recinzioni per il bestiame; arrivo in prossimità della chiesa e apro il cancelletto. È mezzogiorno passato e a tratti, quando il vento soffia forte, fa freddo nonostante la giornata tersa e ben soleggiata.

Purtroppo la chiesa è chiusa. Dietro l'angolo, tento la sorte con un'altra porticina. Ed ecco, d'un tratto, un giardino fiorito: è il piccolo cimitero, così piccolo e così curato che mi sembra di disturbare. Le tombe sono semplici, quasi abbozzate e si amalgamano con il prato circostante; le lapidi sono di forma triangolare ma irregolari, di granito appena sgrossato (lo gneiss verdognolo di Andeer) e recano spesso, oltre ai dati anagrafici, anche l'effigie di un animale: di solito è lo stambecco, ma un uomo ha voluto far incidere la figura di una marmotta. Le donne invece preferiscono la stella alpina.

Osservo i fiori, che hanno colori sgargianti, intensi: sembrano riflettere la luce che assorbono crescendo verso quel cielo di luce azzurra accecante. Leggo i cognomi: Heinz, Füm, Menn, Heinz, Stoffel, Füm. Sono così discreti che paiono tutti assorti in una forma sussurrata di preghiera. Le lapidi guardano tutte verso Juf, dunque verso est, verso l'Engadina. E allora penso che Dio dev'essere stato davvero contento quando, in queste valli, e nelle valli laterali, apparentemente inaccessibili, e sui monti, la gente ha iniziato a raccogliere fondi e a riunire pietre e a procurarsi robusti tronchi di larice per costruire le chiese.

Nel frattempo, sull'altro versante della valle, proprio di fronte a me, il papà e i tre bambini hanno acceso il fuoco e adesso stanno arrostando salsicce; dalla mia postazione, sull'ampia terrazza dell'Hotel Capetta, osservo le loro mosse: corrono, ridono, si danno il cambio nel ruolo di piccoli esploratori, boscaioli, cacciatori, cuochi.

Dopo pranzo ritorno sui miei passi, dunque di nuovo a piedi fino a Crött. Incontro alcuni ragazzi che hanno appena completato l'allestimento della catasta per il falò del 1° agosto: al centro hanno collocato un lungo palo e tutt'attorno fascine, sterpaglie, ramaglia fino a formare un gigantesco bozzolo; ne ho visto uno uguale a Wergenstein e uno anche a Dalpe, in Val Leventina, tre anni fa. Di solito questi falò vengono allestiti su un'altura, in modo da essere ben visibili e non è raro il caso che i ragazzi facciano a gara a chi accende il fuoco più grande e più bello.



Mi vedono passare: «Grüezi wohl!».

«Hallo!».

Stasera accenderanno i loro fuochi e allora sarà tutto un susseguirsi di fiamme tremolanti nell'oscurità come a dire «Ci sono anch'io!» e insieme, in questa prima sera d'agosto che in montagna già sa di fine estate, formeranno piccole costellazioni – simbolo di un'arcaica catena della solidarietà alpina.

Siccome sono in largo anticipo, decido di proseguire a piedi in direzione di Campsutt. Di più non posso osare perché significherebbe camminare fino a Innerferrera, dunque almeno due ore, attraverso zone anche piuttosto critiche, ma significherebbe soprattutto rinunciare al bus delle 16.25 da Innerferrera e rischiare di perdere anche l'ultima corsa, quella delle 18.25; un inconveniente del genere non me lo posso proprio permettere – non per altro, ma perché da Innerferrera ad Andeer ci vogliono ancora circa 7 ore di cammino e mi inquieta assai l'idea di dovermele sobbarcare quando comincia a scendere il buio.

Dunque mi devo accontentare del breve tragitto Crött–Campsutt, che mi svela numerose sorprese: a cominciare dal fiume che, alla mia sinistra, scorre limpido e tumultuoso, tra rocce levigate e marmitte dei giganti. Passa un'automobile vecchia e malandata: alla guida c'è un uomo sulla quarantina, con i capelli lunghi e incolti e bicipiti ben sviluppati; potrebbe anche essere considerato attraente se non fosse che un dettaglio, neanche tanto insignificante, me lo fa collocare immediatamente fra gli eccentrici: sul sedile del passeggero trasporta uno spaventapasseri femmina! Una vecchia megera, relativamente ben fatta, l'accompagna con un'espressione tra l'accigliato e lo stralunato.

A Campsutt c'è un *Hoflädeli*, ma purtroppo non c'è nessuno ad accogliermi; c'è però una magnifica collezione di sassi e di cristalli, allineati sui davanzali, sui gradini delle scale, ai bordi del giardino. Siccome sono di nuovo in anticipo, faccio una breve ispezione del nucleo: una bella dimora in stile signorile a più piani (sede del negozietto e casa d'abitazione) si affaccia direttamente sulla strada, insieme ad alcuni edifici appartenenti al piccolo nucleo originario; invece le case di vacanza, tutte perfettamente integrate nello stile architettonico della regione, si trovano ai margini; le stalle abbandonate sono in parte usate come deposito per attrezzi, mangime, legna da ardere e convivono accanto a quelle moderne, spaziose e arieggiate. L'allevamento degli ovini, un tempo assai prospero, è oggi ridotto al lumicino; ma il letame di pecora viene ancora messo da parte, fatto essiccare e infine porzionato in comode mattonelle da utilizzare come mezzo di riscaldamento durante l'inverno. Sembrano tanti libri appoggiati l'uno contro l'altro, in lieve pendenza. Curiosa visione, che non avrei mai colto se non avessi affrontato il percorso a piedi.

A piedi, e in silenzio. Costante compagno di viaggio, il silenzio non è mai veramente tale perché la mente, camminando, fa molto rumore – un brusio come di turbina in movimento che mi fa compagnia. Giorno dopo giorno, in questo lento spostamento in avanti si manifestano all'improvviso piccoli frammenti di significato. È sufficiente camminare quattro, cinque ore ogni giorno per uscire dai ritmi concitati della vita dell'uomo moderno; il senso delle distanze e del tempo cambia. La profondità del panorama, ogni giorno diverso, e il tempo dilatato fanno emergere nuove voci inte-

riori, oltre a quelle degli altri viandanti che si sono avventurati, prima di me, lungo il sentiero della vita.

Mando un messaggio per solidarietà e per far sapere che ci sono ancora: «Ciao Stecco! Fatto gita a Juf e alla Fuorcla da la Valletta, 2586 m, con tempo bellissimo e vista sulle vette dell'Engadina e della Bregaglia! Da qui, attraverso la Forcellina e il Septimer, si può arrivare a Casaccia, oppure scendere verso Bivio. Vedo in lontananza anche i tornanti dello Julier!».

«Ciao Givi. Spiaggia di Travemünde, Lubeca. Fatto bagno nel Baltico: fredda l'acqua ma bello il sole. Qui le sedie da spiaggia si chiamano Strandkörbe e hanno il baldacchino. Per il marzapane dovrai aspettare Natale!».